Giovanni Occhipinti

RICORDANDO EMANUELE GIUDICE

SULL'ONDA EMOTIVA DEI SUOI ULTIMI VERSI

Giovanni Occhipinti

RICORDANDO EMANUELE GIUDICE

SULL'ONDA EMOTIVA DEI SUOI ULTIMI VERSI

Emanuele Giudice è stato un autore alle prese con temi e motivi che si inscrivono nelle grandi problematiche da sempre presenti, l'uomo. Ne segue, nelle sue opere, una trama sofferta di meditazioni-riflessioni la quale organizza e modula, sviluppandoli, gli assilli esistenziali e teo-filosofici, insieme alla poetica e al *poieín*, il far poesia, appunto.

Giudice attinge da una materia calda ma fluida, difficile, sfuggente: quella che riguarda l'eternità e schiude percorsi, talora tortuosi, nelle cavità ctonie della vita, ma per continuare, forse, a negarsi alla luce del pensiero del povero cristiano, al quale però offre l'opportunità dei grandi dilemmi: potersi alimentare alle connessioni con la teologia della fede e soprattutto alla sua problematicità e conflittualità.

Da qui, l'andamento, sul piano espressivo, monologante di questa poesia, che insiste, si dilata e verticalizza su punti nevralgici dell'esistenza-oltre, via via appofondendo la condi-

zione dell'amare e del soffrire dell'uomo, in senso reboriano: "Ricordo/il tempo in cui smarrito/affranto/ti chiedevo/Signore, dove sei?/[...]/ti sottraevi al mio assillo,/al mio penare./Negavi/il tuo fievole bisbiglio".

Già dagli anni Novanta, i primi esercizi di scrittura poetica di Emanuele Giudice nascono intorno alla metadomanda, affranta e insistita, sull'Oltrefisico, la quale nel tempo, definirà il nucleo tematico di tutta quanta la produzione poetica e che ritroveremo, come stigma, come ferita nelle opere più significative e sofferte: da *Monologo per la pietà* a *Finale d'avventura*; da *Il dolore e la luce* a *Il tarlo di Caino, I colori del buio* sino al toccante libro postumo: *Oltre la tela del ragno che m'invento* (2015).

Persino la nota civile, che pure c'è - eccome! - nel politico Giudice, è assolutamente secondaria rispetto al travaglio interiore, ai grandi assilli dell'anima, ai rovelli per l' "Altro", essendo sovrastata da un'inquietudine curiosa di conoscenza e interrogante, che potremmo definire agostiniana quando raggiunge i toni sofferti della contrizione e dell'autocensura; o si fa lamento sul vuoto esistenziale, sul silenzio metafisico, sul dubbio, sulla incertezza; ma tutto ciò non nega però spazio alla tensione di una preghiera di speranza e di rassegnazione.

Noi, oggi, ci soffermeremo sul libro di versi che Emanuele non ha potuto rileggere, cercando di ripercorrere la trama di questa sua "tela", che certamente egli avrebbe voluto ritramare, se solo gli fosse stato concesso un pietoso supplemento di tempo. E dunque, ripercorriamola questa trama, che si rivela nei suoi contenuti attraverso la poetica dell'addio sintetizzata nella dedica alla nipotina Emanuela.

Vi sono sparse gocce di saggezza per un breve ma intenso testamento di etica dell'esistenza, che è e resta il sostrato spirituale profondo della poesia di Giudice, uomo e intellettuale che conobbe e patì la vita e le sue tristezze, quasi una propedeutica al destino del dolore umano che già reca con sé la dimensione imperscrutabile, e sempre affannosa, della trascendenza: "[...] oltre i fili della rete/si aprono stupori/al curioso sbirciare/al di là della meta e del sogno" (*Oltre la tela del ragno che m'invento*).

Sì, è il libro dell' "ultimo tempo" questo di Emanuele, il quale, come si diceva, ha vissuto l'assillo della grande domanda sul destino escatologico dell'uomo, ma anche sul suo personale esilio di solitudine e di sgomenti. Basterà isolare qualche sintagma tratto dai suoi versi per sentire il peso del suo-essere-solo nel dolore di creatura umana, esposta alle aggressioni della vita: "malori del giorno", "intricate trame", "indecifrabili ragioni", "tentacoli del giorno", che sono anche locuzioni che

definiscono la condizione umana attraverso cui si tenta di "interloquire con l'immenso"; si tenta di "prenotare l'eterno" per l' "euforia del dopo", l'*éschaton*.

Una poesia di presagi, nella quale il poeta vive ed esprime la nostalgia dell' "Altro", ricercando una parola disvelatrice del mistero nel gran "cruciverba" dell'esistenza: "Aspetto di capire l'arcano/dell'incerto che si cela all'incontro/di sillabe e di suoni/riportati sulla carta" (*Cruciverba*). È evidente il cruccio del "dopo".

Emanuele viveva la contraddizione di uomo razionale, ma col pensiero a Dio, sempre teso alla verifica del dubbio, al timore, al sollievo delle promesse evangeliche e attento alla lettura della parola profetica di Cristo: "e il volo che vorremmo spiccare/verso un cielo/ardito di promesse e doni" (*Iperboli*).

È evidente l'assillo di un travaglio che sfocia nella ricerca della parola più idonea a lambire il mistero della trascendenza, al di là della "palude" terrena, metafora dantesca di forte effetto.

È qui che la poesia di Emanuele Giudice vive, nei suoi momenti più intensi e smarriti, gli struggimenti della fine, la tirannia del dramma che chiude una vita: "So/che il gioco volge alla conclusione/-lo so da gran tempo-/e costruisco mesti tranelli/per sfuggire alla tenaglia" (*Il guado*).

Consuntivi e sguardi generano motivi tematici sulle

struggenze degli ultimi momenti, come qui, in Piccoli amori: "Lo sai?/Ho visto due coccinelle innamorate, [...]./Sembravano appagarsi/dell'esile dono della vita..." (*Piccoli amori*).

Sono questi i momenti, più intensi e coinvolgenti, nei quali Emanuele leva alte note sapienzali: è quando si abbandona alla contemplazione del tempo trascorso e alla sua caducità.

Da qui, i ricordi confusi col sogno nel quale è intravista la morte; ed ecco riemergere il suo sentimento per la vita ovvero l'umano attaccamento alle vacue cose quotidiane: "Vorrei fermarmi/e assaporare il tempo/a lungo/nelle piccole voglie titubanti/che aprono la mente/all'indicibile piegarsi delle ore/lasciandosi catturare/nella rete corta della vita" (*Pausa*).

Il poeta insisterà su questa metafora per esprimere con più incisività il pensiero estremo, suo assillo e sua pena: "Io misuro il mio tempo/distillando memorie/di ciò che non c'è più" (*Misurando il tempo*).

Colpisce il lettore, l'attento e minuzioso scrutare la vita intorno per percezioni, come attraverso la lettura della semantica dei segni: Giudice ne segue le mutazioni per poi abbandonarsi all'attimo rivelatore della dissolvenza.

Al lettore non resta che leggere questi versi come altrettante sequenze rassegnate di momenti che sfumano in un altro tempo, in altra dimensione: "E noi siamo soli/in questo guazzabuglio/di numeri/e di frecce/orientate in tutte le

direzioni" (*Come mai?*). Siamo alla nota alta e struggente di queste ultime poesie penitenziali, che invocano la grazia di un percorso o di un destino di redenzione e di pace.

Non possiamo non riflettere sul fatto che la lirica di Emanuele ausculta le apprensioni e i silenzi dell'essere e definisce, nei suoi scavi, l'angoscia, il tremore e il timore kierkegaardiani per diventare consapevole della propria esistenza, ritrovare se stesso e il proprio mondo interiore, in vista dell'attesa e del momento estremo dell'approdo e dell'incontro. Ascoltiamolo, per concludere, in questi versi: "[...]/ attendo qualcuno che mi chiami/quando verrà il mio turno/per entrare..." *(Sala d'aspetto)*.

Punta Braccetto, 26/VIII/2015

Giovanni Occhipinti

Giovanni Occhipinti è nato a Santa Croce Camerina nel 1936 e vive a Ragusa, dove ha insegnato per più di un trentennio.

Già docente di scrittura creativa nelle Scuole medie e superiori, è storiografo del novecento, poeta, narratore e critico letterario.

Si occupa di critica d'arte ed è cultore di Pedagogia e Filosofia, nonché appassionato lettore di esegesi biblica.

Ha diretto, con Giorgio Bàrberi Squarotti, le riviste letterarie "Cronorama" e "Trasmigrazioni" ed è presente in: Letteratura Italiana Contemporanea, a cura di Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, Storia della Letteratura Italiana Ottocento e Novecento, di Giuliano Manacorda, Storia della Civiltà Letteraria Italiana, a cura di G. Bàrberi Squarotti.

La sua poesia è stata tradotta in otto lingue.